

Qual è la relazione tra democrazia e autoritarismo? di Tyler Stovall

Il 6 gennaio 2021, centinaia di manifestanti hanno invaso il Campidoglio degli Stati Uniti nel tentativo di rovesciare l'elezione di Joseph Biden a presidente degli Stati Uniti e insediare l'uomo che consideravano il legittimo vincitore e leader dell'America, Donald Trump. Avviando un'insurrezione che ha sbalordito la nazione e il mondo, i manifestanti hanno tratto ispirazione direttamente da Trump: molti avevano partecipato a una manifestazione a Washington quel giorno in cui ha chiamato alla resistenza, proclamando: "Se non combatti come un inferno, tu" non avrai più un paese". Eppure, quando ha avuto luogo l'effettiva invasione del Campidoglio, Trump non si vedeva da nessuna parte. Rimase alla Casa Bianca, inizialmente sembrando approvare l'attacco e condannandolo pubblicamente solo il giorno successivo. L'invasione del Campidoglio ha rappresentato un'azione eclatante per conto di un leader carismatico, ma non guidata da quel leader stesso. Ha sollevato la domanda (in questo caso carica di ogni sorta di implicazioni legali, comprese questioni di tradimento): quella leadership carismatica era una creazione del leader stesso o di coloro che lo seguivano e si ispiravano a lui? È stato il leader a creare il movimento o viceversa?

Queste domande sono al centro dell'impressionante e stimolante *Men on Horseback* di David A. Bell. Uno studio sui grandi leader nazionali dell'era della rivoluzione, il libro di Bell esamina da vicino la complessa relazione tra i leader e i loro devoti seguaci. Evidenzia anche un paradosso centrale nella storia dell'epoca. I posteri hanno in gran parte visto la fine del XVIII secolo come l'era in cui è nata la democrazia moderna, tuttavia, come mostra Bell, le sue figure dominanti avevano tendenze decisamente autoritarie. Coerentemente, il popolo amava i leader che prendevano il potere in loro nome ma non permettevano loro di dividerlo o di esercitarlo. Per illustrare questa apparente contraddizione, Bell si concentra su quattro personaggi di fama mondiale che esemplificano queste tendenze in competizione: George Washington, Napoleone Bonaparte, Toussaint Louverture e Simon Bolívar. Esplorando sia le loro vite personali che le loro relazioni con i grandi movimenti che hanno guidato, incentra la sua analisi sulla nozione di carisma di Max Weber: l'argomento secondo cui i grandi leader sono visti dai loro seguaci come in possesso di poteri di autorità politica e di dominio altamente personalizzati, persino divini. In tal modo, Bell sostiene essenzialmente che il carisma - il potere e il prestigio dei grandi uomini - è al centro della democrazia moderna e allo stesso tempo costituisce una minaccia per essa. Sottolineando questo paradosso, *Men on Horseback* illustra anche i limiti della democrazia che rimangono potenti fino ad oggi.

A prima vista, *Men on Horseback* potrebbe sembrare uno studio standard, persino antiquato, del tipo che molti di noi sono stati addestrati a rifiutare alla scuola di specializzazione: una storia di grandi uomini (e anche di bianchi, con l'eccezione di Toussaint Louverture). Con l'avvento della "nuova storia sociale" negli anni '60 e '70, ci è stato detto di mettere in discussione e infine sconfiggere la "teoria della storia del grande uomo", poiché la storia è fatta, dopo tutto, non solo da grandi uomini, ma anche da anche le persone, e così abbiamo deciso di esaminare come le persone fossero essenziali per il funzionamento della storia quanto l'élite dominante. Abbiamo preso ispirazione da molte fonti e tradizioni, ma forse niente riassume meglio questo approccio del famoso poema di Bertolt Brecht "A Worker Reads History", che offre una prospettiva molto diversa sui governanti carismatici: In *Men on Horseback*, Bell riconosce l'importanza di questi nuove

storie sociali e, per la maggior parte, concorda con le loro analisi. Ma sostiene che nel processo di ampliamento del ritratto del passato, la seria analisi storica dei grandi uomini è stata trascurata e, di conseguenza, poche storie interrogano i rapporti politici e culturali tra leader e seguaci. Trascurano anche la storia soggettiva dell'Età della Rivoluzione, come ci si sentiva a vivere in un'era in cui così tante cose sono state capovolte.

Per rimediare a questo, Bell insiste sull'importanza di esplorare l'universo emotivo dei suoi soggetti. Erano uomini oltre che grandi uomini, e sottolinea il bilanciamento delle loro personalità pubbliche e private nel contesto degli eventi storici che hanno vissuto e creato. Attingendo al lavoro di storici come Lynn Hunt e William Reddy sul ruolo delle emozioni nella Rivoluzione francese, Bell esplora il modo in cui questi uomini si sentivano riguardo alle loro vite ed epoche, insistendo allo stesso tempo sull'importanza del più ampio contesto politico e intellettuale di questi sentimenti.

Bell adotta anche un approccio sistematicamente transnazionale alla storia di questi quattro individui. Un vantaggio di concentrarsi sui leader piuttosto che su ampi movimenti sociali è che consente allo storico di esplorare le connessioni tra loro oltre i limiti geografici, e Bell ne trae pieno vantaggio. Questo è un risultato importante, perché anche se l'Età della Rivoluzione è generalmente vista quasi per definizione come un fenomeno transnazionale, la sua storiografia, come quella delle guerre mondiali del XX secolo, è spesso locale e nazionale. In particolare, Bell integra in questo canone più ampio la storia delle rivoluzioni di Saint-Domingue e dell'America Latina. Come osserva, la rivoluzione di Saint-Domingue è stata spesso trattata come una sorta di figliastra della Rivoluzione francese, anche se è stata, tra le altre cose, la più grande e riuscita rivolta degli schiavi nella storia umana. Anche le rivoluzioni che hanno trasformato il Sud e il Centro America sono state troppo spesso respinte ai margini. Bell corregge questo, offrendo una nuova visione dell'era nel suo insieme.

Per un libro dedicato alle biografie storiche di quattro personaggi molto noti, *Men on Horseback* inizia con una scelta sorprendente: la vita di un uomo di cui pochi oggi hanno sentito parlare. Nel 1750 Pasquale Paoli, un giovane soldato corso, prese le armi contro i signori genovesi dell'isola in una lotta per l'indipendenza nazionale. La campagna ebbe alcuni successi iniziali ma alla fine fallì completamente: Genova cedette il controllo della Corsica alla Francia, che nel 1769 soffocò definitivamente il movimento indipendentista e costrinse Paoli all'esilio a Londra. L'isola rimane francese fino ad oggi. Tuttavia, se Paoli fallì sul campo di battaglia, riuscì a creare un nuovo stile di carisma politico la cui influenza si diffuse ben oltre le coste della sua isola natale. Sebbene popolare in patria, Paoli si dimostrò ancora più attraente per le persone in Europa e in America, grazie in gran parte agli sforzi di un uomo, il grande scrittore scozzese James Boswell. Boswell visitò la Corsica nel 1765 e lui e Paoli divennero presto amici. Al suo ritorno nel continente italiano poche settimane dopo, Boswell scrisse una serie di articoli che chiedevano il sostegno alla rivoluzione corsa e lodò calorosamente Paoli come "il padre di una nazione" nel libro che in seguito pubblicò sulla Corsica. Grazie in gran parte agli sforzi di Boswell, Paoli divenne per un certo periodo una sensazione internazionale, non solo in Gran Bretagna ma anche nelle sue colonie nordamericane durante la Rivoluzione americana. Nella lettura di Bell della storia di Paoli, la sua immensa popolarità all'estero prefigurava e influenzava l'ascesa di George Washington e di altri leader carismatici durante l'Età della Rivoluzione.

La storia di Pasquale Paoli illustra alcuni temi chiave di *Uomini a cavallo*. Uno è l'importanza delle nuove forme di media nel rendere il carisma personale un fenomeno politico di massa. Come Bell nota più di una volta, per scrittori e lettori all'inizio del 21° secolo, enfatizzare l'importanza di una rivoluzione dei media è naturale e mostra con attenzione come un nuovo tipo di cultura della stampa alla fine del 18° secolo abbia

trasformato le idee di leadership politica. La massiccia espansione della letteratura periodica, con pubblicazioni che appaiono su base giornaliera, e la nuova popolarità della biografia hanno contribuito a trasformare i leader politici in celebrità. Nelle colonie nordamericane e in molte città francesi, la maggior parte delle persone sapeva leggere, e anche in società come Saint-Domingue e i paesi del Sud America, dove l'alfabetizzazione non era così avanzata, le persone potevano condividere le informazioni nelle storie stampate con il passaparola.

La storia di Paoli sottolinea anche l'importante dimensione transnazionale del carisma politico. Allo stesso tempo, ha lottato per forgiare il popolo corso in una nuova nazione, ha fatto affidamento e ha beneficiato del sostegno di persone in altri paesi. Il carisma è sorto in parte dalla compenetrazione di discorsi locali e globali durante un'era di nazionalismo emergente. La popolarità di Paoli parla anche di un'altra serie di rapporti: quelli tra un grande leader e i suoi seguaci, persone la cui adulazione non è solo politica ma profondamente emotiva. Questa è l'essenza del carisma politico, e parla anche di come il leader carismatico vive e ricambia l'amore dei suoi seguaci, spesso sotto forma di intense relazioni personali con altri uomini, come quella tra Paoli e Boswell. In questi e altri modi, anch'essi sostanzialmente perduti nei confronti delle grandi narrazioni della storia, Pasquale Paoli contribuì a plasmare la politica dell'età moderna.

Bell identifica queste caratteristiche principali del leader carismatico nell'era della rivoluzione, ma identifica anche un insieme particolare dei quattro uomini nel suo libro. In primo luogo, Washington, Bonaparte, Louverture e Bolívar erano tutti capi militari, letteralmente uomini in uniforme a cavallo. Condussero personalmente eserciti contro un nemico nazionale e i loro trionfi politici furono anche trionfi sul campo di battaglia. Più di ogni altra immagine di leadership, il famoso ritratto di Jacques-Louis David Napoleon Crossing the Alps, raffigurante Bonaparte a cavallo di uno stallone impennato e alla guida di un esercito in battaglia, esemplifica l'importanza dell'abilità marziale per il carisma politico. (Per un'immagine contrastante, basta considerare la disastrosa foto del 1988 del candidato presidenziale americano Michael Dukakis a bordo di un carro armato.) La seconda qualità che Bell identifica è quella del redentore, qualcuno che salva la sua nazione dalla distruzione unendo le persone dietro di lui per sconfiggere i nemici interni ed esterni. Infine, e strettamente connesso a questo, Bell vede i suoi quattro leader carismatici come, in effetti, i padri dei loro paesi: persone che hanno dato vita a una nuova nazione, come hanno fatto Washington, Louverture e Bolívar, o che hanno fondamentalmente trasformato e unificato un nazione, come fece Bonaparte. L'era della rivoluzione è stata una grande era di costruzione della nazione, come esemplificato da ciascuno dei movimenti considerati da Bell, e dal suo punto di vista i leader carismatici hanno svolto un ruolo centrale nel realizzarla.

Questo ci porta al paradosso chiave di Men on Horseback. I capi di cui Bell discute tutti parlavano del loro regno come di un simbolo del potere popolare; erano i tribuni del loro popolo. Allo stesso tempo, la loro leadership assumeva spesso un carattere autoritario. Con l'importante eccezione di George Washington, i leader carismatici di cui scrive Bell sono diventati dittatori in un modo o nell'altro. Eppure, in larga misura, il loro autoritarismo non provocò una controreazione populista; le masse che governavano continuavano ad ammirarli, persino ad amarli.

Bell sottolinea il fatto che i suoi capi non erano re, che non governavano per diritto divino ma in effetti per consenso di coloro che governavano. Eppure, anche una rapida panoramica dei regimi di Washington, Bonaparte, Louverture e Bolívar sottolinea le loro differenze, piuttosto che le somiglianze, con i moderni leader democratici. Certamente

l'ideale della democrazia elettorale – una delle principali eredità di quest'epoca alla nostra – aveva poca presenza nella politica della leadership carismatica. Napoleone rovesciò un regime eletto, il Direttorio, prima di affermarsi come imperatore. Bolívar credeva nel repubblicanesimo e sostenne la creazione di una legislatura, ma quando arrivò il momento critico prese il potere come dittatore. Louverture ha anche mostrato un punto di vista fortemente autoritaria sulla liberazione, la stesura di una costituzione nel 1801 che lo governatore generale per tutta la vita ha fatto.

La Francia non divenne una democrazia a tutti gli effetti fino al 1870 e Haiti e le repubbliche sudamericane fondate da Bolívar furono dominate da regimi autoritari fino al XX secolo. Più in generale, anche dove esisteva l'elettoralismo, esso poggiava su un diritto di voto molto limitato. In particolare, da nessuna parte le donne potevano votare, con questa privazione del diritto di voto della metà femminile della popolazione in gran parte durata fino agli anni dopo la prima guerra mondiale.

Dei quattro leader in Uomini a cavallo, Washington rappresenta la grande eccezione a questo schema. Con il suo sostegno, i nuovi Stati Uniti divennero una democrazia elettorale, anche se con i limiti sopra indicati, e dopo aver servito come primo presidente della repubblica, Washington si ritirò nella sua tenuta di campagna di Mount Vernon per porre fine ai suoi giorni come agricoltore gentiluomo. Ciò è tanto più sorprendente dato che, sotto molti altri aspetti, Washington si è completamente conformata al modello del leader carismatico. Fu un generale militare di successo (se non impressionante come Napoleone) e le sue vittorie diedero vita a una nuova nazione, quindi poteva giustamente affermare di essere il padre del suo paese e da allora è stato universalmente riconosciuto come tale. Soprattutto, era tremendamente amato dalla sua gente, tanto che Bell lo vede come un esempio di uomo che diventa leader per il disperato bisogno dei suoi seguaci. (Un'eccezione significativa, ovviamente, furono gli schiavi di Washington, 17 dei quali colsero l'opportunità offerta dalla guerra rivoluzionaria per fuggire dalla sua piantagione in cerca di libertà.)

Eppure, nonostante la sua popolarità, Washington ha resistito alle richieste di diventare un dittatore benevolo o addirittura un re, insistendo invece sull'importanza della leadership democratica, che lo ha reso più popolare che mai. Bell osserva che la popolarità di Washington è diminuita durante i suoi anni come presidente, quando è stato criticato come politico piuttosto che venerato come capo militare. Ma una volta lasciato l'incarico, la sua attrazione carismatica e la sua eredità sono rimbalzate, in particolare dopo la sua morte nel 1799.

Avendo iniziato il suo libro rilevando il paradosso della leadership autoritaria in un'era di rivoluzione democratica, Bell si conclude con un epilogo intitolato "Charisma and Democracy". In esso, sostiene che potremmo voler rivalutare l'età della rivoluzione, che forse l'era non ha contribuito alla democratizzazione del mondo moderno quanto abbiamo ipotizzato. Come osserva, “nonostante la frequente descrizione moderna delle rivoluzioni dal 1775 al 1820 come 'democratiche', l'etichetta non è veramente appropriata. Il periodo in realtà non ha visto la nascita di governi democratici stabili”.

Questa intuizione è un'osservazione importante sull'età della rivoluzione, ma anche sulla storia della democrazia nel suo insieme: qual è il rapporto tra popolarità politica e democrazia? Può un leader venerato dalle masse ma non essere la scelta legittima del popolo per governare, misurata dai risultati delle urne? Proprio come la neonata repubblica americana del tempo di Washington rappresentava un legame eccezionale tra leadership carismatica e democrazia, così il carisma rimane una parte cruciale della vita politica negli Stati Uniti oggi. La presidenza americana, un'istituzione così potente sia a

livello nazionale che mondiale da essere stata descritta dallo storico britannico David Cannadine come una monarchia eletta, è per molti versi una competizione sul carisma per eccellenza. Nel corso della lunga storia dell'istituzione, la "vendita del presidente" ha solitamente ruotato attorno allo stabilire una connessione personale ed emotiva con l'elettore americano. Il vincitore di un'elezione presidenziale è stato spesso quello con più carisma, qualcuno che può stabilire un matrimonio d'amore con l'elettorato.

Eppure la presidenza americana, e il sistema politico americano in generale, evidenzia anche la natura complicata della leadership carismatica, il fatto che può essere sia democratica che autoritaria. Il presidente degli Stati Uniti non è eletto dal voto popolare ma dal Collegio Elettorale, così che a volte l'uomo che ha vinto quest'ultimo non era il candidato più popolare. Negli Stati Uniti, ciò che conta è conquistare la maggioranza delle persone giuste, non le persone nel loro insieme. Questo truismo, che affonda le sue radici nelle origini della Costituzione degli Stati Uniti, è sottolineato dal carattere spesso razzista dei limiti alla democrazia nel sistema politico statunitense: le persone giuste troppo spesso sono i bianchi. Questo è certamente il caso del Collegio Elettorale, ma è ancora più evidente nel Senato degli Stati Uniti. I 10 stati più piccoli hanno una popolazione totale leggermente inferiore a quella della contea di Los Angeles, eppure eleggono un quinto dei membri del Senato. Questi stati sono anche più bianchi degli Stati Uniti nel loro insieme, dando agli interessi dei bianchi una rappresentanza preponderante al Senato. (Ci si potrebbe chiedere cosa accadrebbe se questi piccoli stati avessero per lo più popolazioni minoritarie, ma l'analogia più vicina - l'esclusione di Washington, DC, dalla rappresentanza al Senato - suggerisce una risposta.) Data questa realtà, il presidente può a volte rappresentare un più inclusivo democratica alla legislatura statunitense, come ha dimostrato l'elezione del carismatico Barack Obama nel 2008. Le domande sulla democrazia sollevate da Uomini a cavallo hanno rilevanza non solo per il XVIII secolo ma anche per il nostro tempo.

Lo studio della leadership carismatica offre anche spunti sul mondo delle emozioni umane: come le persone si sentono riguardo alla propria vita e alle proprie relazioni con gli altri, e come questi sentimenti consentono loro di ricostruire i propri mondi. In Uomini a cavallo, Bell esplora le motivazioni dei suoi quattro capi carismatici, interpretando il loro desiderio di potere come anche il bisogno di essere amati dai loro sudditi. Nota come questo li abbia portati a usare i media come strumento di propaganda per guadagnarsi l'adulazione della gente, sia per motivi personali che politici. Esplora anche le relazioni emotive che questi leader carismatici hanno sviluppato con altri uomini, soprattutto nel caso dell'amicizia di Louverture con il generale Étienne Maynaud de Bizefranc de Laveaux, un aristocratico francese. Bell usa questa storia intrigante per illustrare un tema interessante nel suo libro: l'amore intenso ma non sessuale degli uomini l'uno per l'altro, un amore che ha caratterizzato anche molti che hanno seguito questi leader carismatici. Sebbene Bell enfatizzi le vite emotive dei leader nel suo studio, apprendiamo anche molto su come i loro seguaci si sentivano su di loro e sulle implicazioni culturali e politiche di quelle potenti emozioni.

È un segno del carattere complesso e profondamente coinvolgente di Men on Horseback che lascia senza risposta domande vitali: la leadership carismatica è buona o cattiva? Riunisce le persone e le ispira a raggiungere obiettivi più grandi o invece le fuorvia, distraendo le persone dai loro migliori interessi? Forse soprattutto, cosa dobbiamo fare di fronte a un fenomeno politico che sembra destinato a rimanere con noi, che ci piaccia o no? L'anno scorso, l'America ha deposto un presidente stranamente carismatico in favore di uno molto più blando e normale. Cosa dice questo sul futuro del carisma politico e cosa accadrà la prossima volta che una tale scelta si troverà di fronte alla nostra nazione? Lo studio di Bell sul mondo atlantico di due secoli fa sottolinea l'importanza di

tali questioni, dandoci una visione del nostro tempo dal punto di vista della leadership carismatica nell'era della rivoluzione.

What Is the Relationship Between Democracy and Authoritarianism?

thenation.com/article/society/democracy-authoritarianism-david-bell/

By Tyler Stovall

December 14, 2021



Napoleon Bonaparte in Egypt, 1867, by Jean-Léon Gerome. (DeAgostini / Getty Images)

On January 6, 2021, hundreds of demonstrators invaded the US Capitol in an attempt to overthrow the election of Joseph Biden as president of the United States and install the man they regarded as the legitimate victor and leader of America, Donald Trump. Initiating an insurrection that stunned the nation and the world, the demonstrators drew their inspiration directly from Trump: Many had attended a rally in Washington earlier that day where he called for resistance, proclaiming, “If you don’t fight like hell, you’re not going to have a country anymore.” Yet when the actual invasion of the Capitol took place, Trump was nowhere to be seen. He remained in the White House, initially seeming to approve of the attack and only publicly condemning it the next day. The Capitol invasion represented a striking action on behalf of a charismatic leader, but one not led by that leader himself. It raised the question (one freighted in this case with all sorts of legal implications, including issues of treason): Was that charismatic leadership a creation of the leader himself, or of those who followed and drew inspiration from him? Did the leader bring about the movement, or vice versa?1

These questions are at the center of David A. Bell's impressive and thought-provoking *Men on Horseback*. A study of the great national leaders of the Age of Revolution, Bell's book closely examines the complex relationship between leaders and their devoted followers. It also highlights a central paradox in the era's history. Posterity has largely viewed the late 18th century as the era in which modern democracy was born, yet as Bell shows, its dominant figures had decidedly authoritarian tendencies. Consistently, the people loved the leaders who took power in their name but who didn't permit them to share in or exercise it. To illustrate this apparent contradiction, Bell focuses on four world-famous individuals who exemplify these competing tendencies: George Washington, Napoleon Bonaparte, Toussaint Louverture, and Simon Bolívar. Exploring both their personal lives and their relationships to the great movements they led, he centers his analysis around Max Weber's notion of charisma: the argument that great leaders are seen by their followers as possessing highly personalized, even godlike powers of political authority and domination. In doing so, Bell essentially argues that charisma—the power and prestige of great men—lies at the heart of modern democracy and at the same time constitutes a threat to it. By underscoring this paradox, *Men on Horseback* also illustrates limits to democracy that remain potent to this day.²

On first impression, *Men on Horseback* might seem like a standard, even old-fashioned study, the kind many of us were trained to reject in graduate school: a history of great men (and white ones, too, with the exception of Toussaint Louverture). With the rise of the “new social history” in the 1960s and '70s, we were told to question and ultimately disavow the “great man theory of history,” since history is made, after all, not just by great men but by the people too—and so we set out to examine how the people were as essential to the workings of history as the ruling elite. We took inspiration from many sources and traditions, but perhaps nothing better sums up this approach than Bertolt Brecht's famous poem “A Worker Reads History,” which offers a very different perspective on charismatic rulers:³

In *Men on Horseback*, Bell recognizes the importance of these new social histories and, for the most part, agrees with their analyses. But he argues that in the process of broadening the portrait of the past, the serious historical analysis of great men has been neglected, and as a result few histories interrogate the political and cultural relationships between leaders and followers. They also neglect the subjective history of the Age of Revolution, how it felt to live through an era when so much was turned upside down.⁵

To remedy this, Bell insists on the importance of exploring the emotional universe of his subjects. They were men as well as great men, and he emphasizes balancing their public and private personas in the context of the historical events they experienced and created. Drawing on the work of historians like Lynn Hunt and William Reddy on the role of emotion in the French Revolution, Bell explores how these men felt about their lives and eras, while at the same time insisting on the importance of the broader political and intellectual context of these feelings.⁶

Bell also takes a systematically transnational approach to the history of these four individuals. One benefit of focusing on leaders rather than on broad social movements is that it enables the historian to explore the connections between them beyond

geographical limits, and Bell takes full advantage of this. This is an important achievement, because even though the Age of Revolution is generally seen almost by definition as a transnational phenomenon, its historiography, like that of the world wars of the 20th century, is often local and national. In particular, Bell integrates the history of the revolutions of Saint-Domingue and Latin America into this broader canon. As he notes, the revolution in Saint-Domingue has often been treated as a kind of stepchild of the French Revolution, even though it was, among other things, the greatest and most successful slave revolt in human history. The revolutions that transformed South and Central America have likewise all too often been pushed to the margins. Bell corrects this, offering a new vision of the era as a whole.⁷

For a book devoted to the historical biographies of four very well-known individuals, *Men on Horseback* begins with a surprising choice: the life of a man few people today have ever heard of. In the 1750s Pasquale Paoli, a young Corsican soldier, took up arms against the island's Genoese overlords in a struggle for national independence. The campaign had some initial successes but in the end completely failed: Genoa ceded control of Corsica to France, which in 1769 definitively crushed the independence movement and forced Paoli into exile in London. The island remains French to this day. Yet if Paoli failed on the battlefield, he succeeded in pioneering a new style of political charisma whose influence spread far beyond the shores of his native island. Although popular at home, Paoli proved to be even more attractive to people in Europe and America, thanks largely to the efforts of one man, the great Scottish writer James Boswell. Boswell visited Corsica in 1765, and he and Paoli quickly became fast friends. Upon his return to the Italian mainland a few weeks later, Boswell wrote a series of articles calling for support of the Corsican revolution, and he warmly praised Paoli as "the father of a nation" in the book he later published on Corsica. Thanks largely to Boswell's efforts, Paoli became for a time an international sensation, not only in Britain but also in its North American colonies during the American Revolution. In Bell's reading of Paoli's history, his immense popularity overseas foreshadowed and influenced the rise of George Washington and other charismatic leaders during the Age of Revolution.⁸

The story of Pasquale Paoli illustrates several key themes in *Men on Horseback*. One is the importance of new forms of media in making personal charisma a mass political phenomenon. As Bell notes more than once, for writers and readers in the early 21st century, emphasizing the importance of a media revolution comes naturally, and he carefully shows how a new type of print culture in the late 18th century transformed ideas of political leadership. The massive expansion of periodical literature, with publications appearing on a daily basis, and the new popularity of the biography helped turn political leaders into celebrities. In the North American colonies and many French cities, most people could read, and even in societies like Saint-Domingue and the countries of South America, where literacy was not as advanced, people could share the information in print stories by word of mouth.⁹

Paoli's story also underscores the important transnational dimension of political charisma. At the same time that he struggled to forge the Corsican people into a new nation, he relied on and benefited from the support of people in other countries. Charisma arose in

part out of the interpenetration of local and global discourses during an era of emergent nationalism. Paoli's popularity also speaks to another set of relationships: those between a great leader and his followers, people whose adulation is not just political but deeply emotional. This is the essence of political charisma, and it speaks as well to how the charismatic leader experiences and reciprocates his followers' love, often in the form of intense personal relationships with other men, such as that between Paoli and Boswell. In these and other ways, also essentially lost to the great narratives of history, Pasquale Paoli helped shape the politics of the modern age.¹⁰

Bell identifies these main features of the charismatic leader in the Age of Revolution, but he also identifies a set particular to the four men in his book. First, Washington, Bonaparte, Louverture, and Bolívar were all military leaders, literally uniformed men on horseback. They personally led armies against a national enemy, and their political triumphs were also triumphs on the battlefield. More than any other image of leadership, Jacques-Louis David's famous portrait *Napoleon Crossing the Alps*, depicting Bonaparte astride a rearing stallion and leading an army into battle, exemplifies the importance of martial prowess to political charisma. (For a contrasting image, one need only consider the disastrous 1988 photo of US presidential candidate Michael Dukakis riding in a tank.)¹¹

The second quality Bell identifies is that of the redeemer, someone who saves his nation from destruction by uniting the people behind him to defeat internal and external enemies. Finally, and closely connected to this, Bell sees his four charismatic leaders as, in effect, the fathers of their countries: people who brought a new nation into being, as did Washington, Louverture, and Bolívar, or who fundamentally transformed and unified a nation, as did Bonaparte. The Age of Revolution was a great era of nation building, as exemplified by each of the movements Bell considers, and from his perspective charismatic leaders played a central role in bringing it about.¹²

This brings us to the key paradox in *Men on Horseback*. The leaders Bell discusses all spoke of their reign as a symbol of popular power; they were the tribunes of their people. At the same time, their leadership often took on an authoritarian character. With the important exception of George Washington, the charismatic leaders Bell writes about became dictators in one way or another. Yet to a large extent their authoritarianism did not provoke a populist counterreaction; the masses they ruled over continued to admire, even adore them.¹³

Bell emphasizes the fact that his leaders were not kings, that they did not rule by divine right but in effect by the consent of those they governed. Yet even a cursory overview of the regimes of Washington, Bonaparte, Louverture, and Bolívar underscores their differences from, rather than similarities to, modern democratic leaders. Certainly the ideal of electoral democracy—one of the main legacies of this era to our own—had little presence in the politics of charismatic leadership. Napoleon overthrew an elected regime, the Directory, before he established himself as an emperor. Bolívar believed in republicanism and supported the creation of a legislature, but when push came to shove he took power as a dictator. Louverture also showed a strongly authoritarian perspective on liberation, drafting a constitution in 1801 that made him governor-general for life.

France did not become a full-fledged democracy until the 1870s, and Haiti and the South American republics founded by Bolívar were dominated by authoritarian regimes well into the 20th century. More generally, even where electoralism existed, it rested on a severely limited franchise. Most notably, nowhere could women vote, with this disenfranchisement of the female half of the population largely enduring until the years after World War I.¹⁴

Of the four leaders in *Men on Horseback*, Washington stands as the great exception to this pattern. With his support, the new United States did become an electoral democracy, albeit with the limits noted above, and after serving as the first president of the republic, Washington retired to his country estate of Mount Vernon to end his days as a gentleman farmer. This is all the more striking given that, in most other respects, Washington conformed fully to the model of the charismatic leader. He was a successful military general (if not as impressive as Napoleon), and his victories brought a new nation into being, so he could justifiably claim to be the father of his country and has been universally recognized as such ever since. Above all, he was tremendously loved by his people, so much so that Bell sees him as an example of a man who becomes a leader because of the desperate need of his followers. (One significant exception, of course, was Washington's slaves, 17 of whom took the opportunity afforded by the Revolutionary War to flee his plantation in search of freedom.)¹⁵

Yet in spite of his popularity, Washington resisted calls that he become a benevolent dictator or even a king, insisting instead on the importance of democratic leadership, which only made him more popular than ever. Bell observes that Washington's popularity diminished during his years as president, when he was criticized as a politician rather than venerated as a military leader. But once he left office, his charismatic attraction and his legacy both rebounded, particularly after his death in 1799.¹⁶

Having begun his book noting the paradox of authoritarian leadership in an era of democratic revolution, Bell concludes with an epilogue titled "Charisma and Democracy." In it, he argues that we might want to reassess the Age of Revolution, that perhaps the era did not contribute to the democratization of the modern world as much as we have assumed. As he notes, "despite the frequent modern description of the revolutions of 1775 through the 1820s as 'democratic,' the label is not really appropriate. The period did not actually see the birth of stable democratic governments."¹⁷

This insight is an important observation about the Age of Revolution, but also about the history of democracy as a whole: What is the relationship between political popularity and democracy? Can a leader be venerated by the masses yet not be the legitimate choice of the people to rule, as measured by the results of the ballot box? Just as the newly born American republic of Washington's time represented an exceptional link between charismatic leadership and democracy, so does charisma remain a crucial part of political life in the United States today. The American presidency, an institution so powerful both nationally and globally that it has been described by British historian David Cannadine as an elected monarchy, is in many ways a competition over charisma par excellence. Throughout the long history of the institution, the "selling of the president" has usually

revolved around establishing a personal, emotional connection with the American voter. The winner of a presidential election has often been the one with the most charisma, someone who can establish a love match with the electorate.¹⁸

Yet the American presidency, and the American political system in general, also highlights the complicated nature of charismatic leadership, the fact that it can be both democratic and authoritarian. The president of the United States is not elected by the popular vote but by the Electoral College, so that at times the man who won the latter was not the most popular candidate. In the United States, what counts is winning a majority of the right people, not the people as a whole. This truism, with roots in the origins of the US Constitution, is underscored by the often racialized character of the limits to democracy in the US political system: The right people are all too often the white people. This is certainly the case with the Electoral College, but it is even more evident in the US Senate. The 10 smallest states have a total population of slightly less than Los Angeles County's, yet they elect one-fifth of the Senate's membership. These states are also whiter than the United States as a whole, giving white interests preponderant representation in the Senate. (One might wonder what would happen if these small states had mostly minority populations, but the closest analogy—the exclusion of Washington, D.C., from Senate representation—suggests an answer.) Given this reality, the president can at times represent a more inclusive democratic alternative to the US legislature, as the election of the charismatic Barack Obama in 2008 demonstrated. The questions about democracy that *Men on Horseback* raises have relevance not just to the 18th century but to our own time as well.¹⁹

The study of charismatic leadership also offers insights into the world of human emotion: how people feel about their own lives and their relationships with others, and how these feelings enable them to remake their worlds. In *Men on Horseback*, Bell explores the motivations of his four charismatic leaders, interpreting their desire for power as also a need to be loved by their subjects. He notes how this led them to use the media as a tool of propaganda to win the adulation of the people, for both personal and political reasons. He also explores the emotional relationships that these charismatic leaders developed with other men, most strikingly in the case of Louverture's friendship with Gen. Étienne Maynaud de Bizefranc de Laveaux, a French aristocrat. Bell uses this intriguing story to illustrate an interesting theme in his book: the intense but nonsexual love of men for each other, a love that also characterized many who followed these charismatic leaders. Although Bell emphasizes the emotional lives of the leaders in his study, we also learn much about how their followers felt about them, and the cultural and political implications of those powerful emotions.²⁰

It is a mark of the complex and deeply engaging character of *Men on Horseback* that it leaves vital questions unanswered: Is charismatic leadership good or bad? Does it bring people together and inspire them to achieve greater goals, or does it instead mislead them, distracting people from their best interests? Perhaps most of all, what are we to do about a political phenomenon that seems destined to remain with us, whether we like it or not? Last year, America deposed a freakishly charismatic president in favor of a much blander and more normal one. What does this say about the future of political charisma,

and what will happen the next time such a choice confronts our nation? Bell's study of the Atlantic world two centuries ago underscores the importance of such questions, giving us a vision of our own time from the vantage point of charismatic leadership in the Age of Revolution.²¹